

Dario Fo mette sotto accusa il calcio italiano: non è più un gioco, è truculento, rovinato da denaro, interessi e lottizzazione politica. L'espressione di un mondo da cui è assente ogni forma di solidarietà. La censura alla Gialappa's? «Per certi mammùt ci vuole un pemacchio»

«Requiem per il pallone»

Il caso «Gialappa's band» con il mondo del calcio che alza il ponte levatoio per difendere il suo castello dagli assalti delle telecronache trasgressive di quel trio di «ragazzacci» è l'ennesima dimostrazione di come il «tempio del pallone» abbia enormi difficoltà a convivere con l'umorismo. La risposta dei sacerdoti del giocattolo più costoso d'Italia è quella che negli anni Cinquanta andava di moda nei corridoi di mamma Rai: la censura. Le uniche concessioni sono riservate: è la storia televisiva degli ultimi tredici anni a dimostrarcelo, ai saltimbanchi. Un po' come si faceva nel Medio Evo con i giullari, ai quali si aprivano le porte delle corti per

far divertire i nobili. Da quei menestrelli nacque anche a loro insaputa la poesia occidentale mentre da questi arrobati della lingua italiana è davvero difficile intravedere i segni di un contributo culturale. Ma tutto ciò è roba vecchia: parlare del disagio del calcio a convivere con l'humour significa ripetere un luogo comune. Il vero problema è un altro: questo calcio non sa ridere, ma non sa neppure essere serio. Non sa fermarsi neppure un minuto per ricordare le vittime della mafia e quando i poteri occulti devastano il cuore di Roma con le bombe il presidente federale Matarrese non trova di meglio che esclamare «e noi rispondiamo con i

calendari! Il sorriso e il pianto sono emozioni forse la verità e che questo calcio Show&Business non riesce più a trovare le corde giuste per sintonizzarsi con i sentimenti. Abbiamo chiesto al maggior interprete della satira politica in Italia, l'autore e attore di teatro Dario Fo, il suo punto di vista. Ma prima di ascoltarlo ci piace ricordare il nome del pioniere del calcio ironico. Era un appassionato di cabaret componeva canzoni, la celeberrima «Quelli che...» scriveva libri. Esapeva raccontare il calcio con ironia senza mai cadere nel cattivo gusto. Si chiamava Beppe Viola, fu il primo a violare il tempio

Ma il calcio è una cosa seria? Chissà cosa ne pensa Gascoigne sempre propenso ad atteggiamenti buffoneschi. Per Dario Fo (sotto) la risposta è drasticamente negativa: il calcio italiano è un fenomeno truculento



«Truculento» Un epitafio non suonerebbe meno lugubre meno definitivo. I conti con il calcio il signor Dario Fo sessantasette anni un grande avvenire teatrale non solo dietro le spalle ma anche di fronte li ha chiusi da tempo. Né ha intenzione alcuna di riaprirli. «Ormai il calcio lo seguo poco. Non vado più allo stadio. So qualcosa qualche nome come quello di Viali. E poi basta. È uno spettacolo truculento cui guardo con un certo disprezzo». Inutile allora tentare di allettarlo con la storia del giorno, la querelle tra la Gialappa's band che voleva dare il battesimo a delle telecronache calcistiche meno aggrondate dell'usuale, lanciate sul filo della satira e Luciano Nizzola presidente della Lega calcio, strenua vestale della più funerea seriosità che di quelle telecronache neppure voleva venir parlare. «Non so molto di questa storia. Loro, la Gialappa's, da quel poco che mi è capitato di vedere mi sembrano piuttosto bravi. Ma questi signori quelli che pongono veti e censure sono dei mammùt

E quando li vedo non posso che fare un pemacchio». Che strano questo Dario Fo così sobrio laconico che solo la virtù mai rinnegata della cortesia sospinge a fornire smozzicate risposte. Ci voleva il calcio per ottenere quello in cui sono fallite generazioni di censori. «Dire, cosa penso? Non so neanche che discorso si possa fare di fronte ad una simile mancanza di umorismo-obbiettività. Per fortuna riancia subito spontaneamente. «Ma il dramma del calcio oggi è che più che serio è diventato truculento. Perché? Perché c'è un atteggiamento mitico verso chi gioca, verso gli stessi dirigenti. Perché è pervaso dalla politica, dal mercato delle lottizzazioni. E genera personaggi truci tra gli stessi giovani». Non è la sospirata piena del grembiolo lo scintillante gioco verbale di un incomparabile giullare ma è già qualcosa. L'argomento si vede, si sente, lo tedia, la nausea quasi. «La cosa straordinaria è che si chiama gioco del calcio. Dovrebbe essere allora euforia, godimento. Allora? Devo rendere

GIULIANO CAPECELATRO



Dalla scuola del cabaret l'humour sottile di Viola

«Faceva il «tubo» come nel gergo si definiva il giornalista che seguiva dal monitor le partite di calcio in svolgimento all'estero e doveva tenersi pronto a intervenire in caso di interruzione. Lui Giuseppe Viola classe 1940 entrò per la prima volta nelle case degli italiani il 22 maggio 1963. Finale di Coppa Campioni Milan Benfica. Una grande occasione. L'affrò al volo. Fu il primo a usare la panchina e divenne titolare uno dei punti di forza dei cronisti Rai. Un'avventura lunga dieannove anni fino al 18 ottobre 1982 quando Viola morì colpito da ictus cerebrale. Ma tre «mionivi» il servizio relativo a lui tra Napoli. Beppe fu il primo cronista a parlar

re onore ai nipotini che anche nello sport sono quelli che sanno esprimere più noia. Con loro ho sentito battute straordinarie: «vedo il punto che mi piace meno è la mia secchiata indirizzata ai giocatori» «gentili. Ma il tempo del gioco del pallone sembra finito. Io lo ho sinesso di andare allo stadio». Imperpetrabile. La straripante maschera scolpita nei tratti da contadino ridono un Bertoldo sempre pronto allo scherzo, irrispettoso verso il potere, corrotto e corruttore, non si apre al sorriso, non lascia proromper, tant'è inteso risate. «Io dico il mio e ho successo». «No. Gli altri li disamina. Il calcio è il più bello e il più grande di gli sport per noi, i europei per i sudamericani. Ora lo stiamo scoprendo anche gli asiatici. C'è tutto nel calcio. È un rito di massa. Richiede in questo intelligente. E dov'è la dare, culoni? Ma quello cui assistiamo oggi è lo sfruttamento del spettacolo, la speculazione che approfitta dell'folle che quello spettacolo fa

mescolta dell'irrazionalità del c'è anche emotive dei gruppi che sfociano nel fanatismo. E oggi allo stadio c'è solo la preoccupazione di non essere spinti in un travolto di non becchiamo a non crederci. Una sola volta in 13 anni salta di lì, l'ormai è la storia politica. C'è sfioro la vera religione nazionale. Fu nel corso di una visita a Lanzonissima, edizione 62, limitatamente per un mio di preoccupatissimi funzionari Rai. Non certo a causa di quello sketch tutto sommato abbastanza onorato. Si si scacciat di un giocatore caduto in terra di rigori. Di là della tre e ravelle e un c'è di lì. «Mio» «buffo e scattino» ruba un po' meno il mondo del pallone. E l'unico istituzione che si è salvata dai suoi strali. Non certo per convezioni in gran avallata dal dibattito libri del calcio che non ha a che vedere con la politica, forse solo per quel disguido che si ripete con evidenza di ille risposte. Questo gioco è sempre più verso il circolo minore con i suoi gladiatori le sue urla e gli insulti. E soprattutto il bisogno di nemici. Che

giustifica poi la formazione di quelle specie di squadroni del morte che sono gli ultras. Non questo mondo l'ho rifiutato. L'ho rifiutato quando l'ho visto sporco di denaro di interessi di trucchetti per mettere le masse per giocare di rimessa sulla brutalità del fanatismo». Un quadro cupo quello dipinto dall'ex allievo dell'accademia di Brera da cui era uscito diplomato e con i gradi di professore subito ripudiati per passare armi e bigagli sulle scene e seguire insomprimi le vocazioni teatrali. In quel collettore prende ad argomentare Fo - finiscono anche le ingofo che ci portiamo dietro le frustrazioni, la lotta per il posto di lavoro e in erendo per raggiungere il denaro il successo, le donne». Bertoldo ha messo da parte lo scherzello. La sua parola evoca direttamente un mondo senza luce senza speranza. «Questo gioco di carte e scacchi di tensioni è una progressione legata alla nostra civiltà che è la civiltà degli affari del diritto di chi è più spietato. Ed è in fondo un mondo in cui è assente del tutto la solidarietà

che è il fatto più grande tra gli uomini. Una condanna senza appello. «Ma si mi si il ciclismo l'atletica leggera i questi sono ancora degli sport piacevoli a vedersi. Ecco ci sono stati i mondiali di atletica a Stoccolma ed io ho passato giorni interi davanti alla tivvù per vedere quelle gare». Un mondo truci uolento in cui scortuzzino frontali i mammùt. E come si può combattere un mammùt? Il quillere è tornato agli orizzonti per il suo relativo sempre con i testati il teatro i suoi avoni che prendono le strade del mondo. Ha detto quello che serve a dover dire, non ne, altre, di aggiungere. Ma sembra di vedere la sua maschera dilatarsi, accentuarsi i tratti, grotteschi gonfiarsi mentre gli occhi si dono maliziosi e l'inciar per l'una quell'antichissimo verso nobilitato dalli dott'è esposizione dell'ima o Eduardo fra goroso e dissacrante fino al l'ormai bilimito del destino i mammùt del calcio. Contro tutti i mammùt.

Va bene l'ironia ma la partita va raccontata

GIORGIO TRIANI

Provavo (l'ho scritto su quest'oggi 9 agosto) e trovo sconcertante la proposta delle telecronache «pazza» della Gialappa's non per ragioni di lesa sacralità calcistica ma di stravolgimento (ulteriore) dei principi che regolano o dovrebbero regolare il «racconto sportivo». Il diritto di «satira» così come i meriti dei conduttori di «Mai dire gol» sono fuori discussione. Ma un conto è sbertucciare i rapattori e Matarrese e quanti si prendono troppo sul serio (operazione questa meritoria) altro invece è farsi beffe della serietà che è di ogni gioco non solo sportivo. Biscardi e Moseca per fare due nomi sono venosi (si prendono gioco dei giocatori) ma Baggio e Gullit giocano davvero. Per loro e per chi li guarda il gioco è molto serio. Anzi, forse lo è diventato troppo perché troppi sono diventati gli interessi economici e politici che su di esso gravano. Ecco allora che forse anziché buttarla in vacca o indidere la torva serietà dei chiaccheranti e degli adletti ai lavori calcistici sarebbe molto meglio recupere una dimensione più lucida più rilassante. Insomma trattare il calcio come un gioco riportarlo entro limiti accettabili e circoscritti. Ciò in ossequio all'aura massima il gioco è bello quando è corto. Riportare il calcio nei suoi confini domenicali e stagionali, questa sì che sarebbe una vera provocazione nel momento in cui lo si vede e se ne parla tutto l'anno. E riportarlo nei suoi confini di genere. Anche perché a me pare che la polemica scatenata per la censura televisiva nei confronti della Gialappa's sia eccessiva. Ma come c'era bisogno del «no» della Lega per scoprire che il mondo del calcio non sa ridere? Suvvia siamo seri se è per questo non sa nemmeno piangere. Heygel come tante altre grandi e piccole tragedie sono passate come acqua. Gli affari sono affari. Lo spettacolo

deve andare avanti. E andrà avanti con o senza Gialappa's. Come peraltro camicamente ha fatto capire il direttore di Tele+2 Ghirardelli. «Gherarducci, Santini e taranto devono rendersi conto che tra il fare rubare Nizzola oppure loro preferisco si arabbino loro. Noi abbiamo speso 53 miliardi per acquistare le partite non la Gialappa's che resta un piacere vole optional». Già un optional. Non necessano dunque come volevasi dimostrare. Perché certo si dovrebbe trattare con levità di verso gli atleti con mentare il fatto tecnico con arguzia, il compagno Beppe Viola non sarà mai troppo piangente, però sempre salva guardando il carattere. L'intima essenza, le regole che governano l'evento. E anche il diritto di cronaca. Credo infatti che ai telespettatori interessi vedere (e sentire adeguatamente commentati) azioni svolgimenti di gioco ed anche ciò che il video non inquadra ma che di importante sta accadendo nello stadio. Dubito però che potrebbe essere inaggiorment, grafic ato dal replay di una pagina di Raduciu o di un «waffa» urlato da Mancini a un compagno. Potendo ridere per una folgorante battuta o per un fuocampo comico. Ma col rischio magari di perdersi Baggio che va in gol. Non c'è dubbio che di fronte alla noiosità ai toni spenti allo spirito di parte che connota quasi sempre i telecronisti della Rai e della Fininvest, può risultare seducente l'ipotesi di una telecronaca pazzca. Che fra l'altro al momento nessuno ha ancora visto. Non capisco però perché fra i due estremi non sia possibile impostare il problema nei termini «normali» posti ad esempio dal duo di Tme Colombo-Bulgarelli. Che parlano quando devono e tecnicamente sono competenti che non fanno né ridere né piangere, che si limitano a raccontarci la partita.

Il Sabato REGALA

IL GIALLO DI ARTHUR CONAN DOYLE

SHERLOCK HOLMES IL SEGNO DEI QUATTRO

ARTHUR CONAN DOYLE
SHERLOCK HOLMES
il segno dei quattro

QUESTA SETTIMANA IN EDICOLA

IL SABATO. GIALLI D'AGOSTO